

I PROTAGONISTI DEL MERCATO E GLI SCENARI PER GLI ANNI 2000

VENERDÌ 23 MARZO 2018 – CONFCOMMERCIO VILLA D'ESTE CERNOBBIO

Il nostro Paese è caratterizzato da una fortissima dualità territoriale. Come documenta anche il Rapporto che viene presentato oggi il divario sta aumentando. Non è sempre stato così. Se un certo livello di disparità è sempre stato presente nella storia dell'Italia unitaria, il paese ha vissuto diverse fasi di rapida convergenza, e di divergenza.

Questo emerge chiaramente se si osservano i risultati dei diversi (ma non numerosi) lavori di ricostruzione di dati storici territoriali. Uno di questi è frutto di un copioso lavoro di ricerca di Alessandro Brunetti (un nostro ricercatore) insieme a Emanuele Felice (dell'Università Autonoma di Barcellona) e Giovanni Vecchi (dell'Università di Tor Vergata).

Nel 1871 il Pil pro-capite delle regioni del Sud era circa l'85% di quello delle regioni del Centro-nord. Il processo di trasformazione industriale innescatosi nella prima metà del secolo scorso ha collocato le regioni del Nord ovest in un sentiero di crescita particolarmente rapido, tanto che alla porte del boom economico (1951) il divario risultava più che raddoppiato: il Pil pro-capite del Mezzogiorno era pressoché la metà di quello del Centro-nord.

Gli anni del boom economico hanno indubbiamente invertito la tendenza come dimostrato anche da diverse analisi sul ruolo decisivo della Cassa del Mezzogiorno e delle migrazioni interne. Tra il 1961 e il 1971, gli investimenti industriali al sud sono cresciuti di due volte e mezzo e nello stesso arco di tempo il divario ha ricominciato a ridursi rapidamente, tanto che il Pil pro-capite del mezzogiorno arrivava ad essere i due terzi di quello del Nord.

Il cambiamento strutturale conseguente alla crisi petrolifera e all'uscita dal sistema Bretton Woods e il periodo di stagflazione che ne è seguito ha sostanzialmente posto fine a questo periodo di rapida convergenza. A partire da quel momento i tassi di crescita tra le due aree risultano sostanzialmente simili, se non leggermente inferiori al Sud. Nell'arco di 30 anni tra gli anni '70 e quelli duemila il divario è progressivamente tornato a crescere, tanto che nel 2001 si era tornati sui livelli del 1961.

È chiaro che un processo di convergenza non può che essere innescato da tassi di crescita più alti al sud che al nord. Ma così non è stato negli ultimi anni, anzi.

Considerando gli sviluppi successivi al 2000, il divario di crescita tra Centro-Nord e Mezzogiorno ha continuato ad ampliarsi sia nelle fasi di espansione complessiva dell'economia italiana, sia in quelle di recessione.

Nel periodo pre-crisi (2000-2007) tutte le ripartizioni geografiche registrano incrementi del Pil in volume. Al Nord si registra una crescita pari all'+1,2%. Nel Mezzogiorno, invece, l'espansione del prodotto reale è pari ad appena lo 0,6% medio.

La forte crisi del 2008-2009, avendo investito soprattutto l'industria e i settori esportatori, ha toccato in maniera particolarmente acuta l'economia del Nord, in cui il calo del Pil è stato pari al 3,5%. La recessione è stata meno intensa nel Centro e nel Mezzogiorno.

La breve ripresa manifestatasi a livello nazionale nel biennio successivo, trainata dalla domanda estera, ha visto una importante divaricazione delle tendenze territoriali. Alla significativa espansione dell'attività registrata nel Nord si è contrapposta una crescita stentata del Centro e la prosecuzione, seppure con ritmi molto attenuati, della recessione nelle regioni del Sud.

Nel biennio 2012-2013 la nuova profonda crisi economica, caratterizzata dalla marcata contrazione della domanda interna e diffusa a tutti i settori produttivi ha assunto intensità non molto diversa nelle ripartizioni, segnando comunque un risultato più negativo per il Mezzogiorno.

L'intero periodo compreso tra il 2008 e il 2013 ha costituito una fase di calo continuo dell'attività economica nel Mezzogiorno, con una contrazione del Pil che ha toccato in termini complessivi il 12% assumendo.

Nel periodo più recente la lenta ripresa dell'economia nazionale ha di nuovo visto – pur all'interno di differenziali relativamente limitati – una crescita significativamente più elevata, fatta eccezione per il 2015, al Nord rispetto al Centro e al Mezzogiorno che quindi ha subito un ulteriore peggioramento relativo.

Il differenziale nella dinamica del prodotto si è riflesso sull'evoluzione dell'occupazione nelle diverse ripartizioni. Nel Mezzogiorno la dinamica negativa è stata più lunga e più intensa: il calo dell'occupazione, iniziato già nel 2008, è proseguito, a ritmi più intensi, fino al 2014, anno in cui il Nord sperimentava i primi segnali di crescita.

Considerando le variazioni cumulate, tra il 2007 e il 2014, il Mezzogiorno ha perso circa 610mila posti di lavoro.

E nonostante la ripresa degli ultimi anni abbia riguardato anche il Mezzogiorno, non è ancora sufficiente a colmare le perdite subite.

A tali differenze nelle dinamiche occupazionali si associa un divario di oltre 22 punti percentuali tra i tassi di occupazione delle due ripartizioni.

E se negli ultimi dieci anni il gap è cresciuto di quasi 3 punti. tale aumento è in realtà una tendenza di lungo periodo: nel 1977 il gap era inferiore ai 9 punti.

Sul versante della non occupazione gli anni della crisi hanno portato un costante aumento del numero dei disoccupati con un picco nel 2014 quando, rispetto al 2007, si contavano 670 mila disoccupati in più nel Nord (circa due volte e mezzo il livello del 2007) e 730 mila nel Mezzogiorno (circa il doppio rispetto al 2007).

Il ritmo di crescita della disoccupazione apparentemente meno forte nelle regioni meridionali può essere compreso analizzando congiuntamente l'andamento dell'inattività. Nella prima fase della crisi il numero di inattivi nel Mezzogiorno è aumentato molto più intensamente che al nord.

Tre quarti di questo aumento è riconducibile alle forze lavoro potenziali. Individui che avrebbero voluto lavorare, dunque più vicini ai disoccupati.

Un'analisi territoriale condotta sulle medie dei grandi aggregati ripartizionali non consente di cogliere le specificità e le eterogeneità dei territori.

A livello regionale sono numerose le considerazioni che si potrebbero fare. Del resto gran parte delle informazioni diffuse dall'Istat sono disaggregate per regioni.

Vi propongo qui un'analisi realizzata per valutare i profili di export delle regioni.

La quota di esportazioni del Mezzogiorno è piuttosto modesta (10,5% nel 2017). Tuttavia alcune regioni del Sud presentano profili di solidità nelle esportazioni simili a molte regioni del Centro-nord.

L'analisi guarda al grado di concentrazione delle vendite all'estero considerato congiuntamente per mercati di sbocco e raggruppamenti di prodotti. Nella misura in cui le esportazioni di una determinata regione sono fortemente concentrate a livello di prodotto e/o di mercato questo qualifica la regione come particolarmente esposta a rischi di instabilità di alcune aree geografiche o settori specifici, fenomeno piuttosto frequente nell'attuale scenario internazionale.

Nel complesso, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna presentano il più elevato livello di differenziazione delle loro esportazioni sia per prodotto che per mercato.

Al contrario, Sicilia, Sardegna e Basilicata presentano un'elevata concentrazione e quindi dipendenza delle loro esportazioni da un numero limitato di prodotti, che nel caso della Basilicata si associa anche a un numero limitato di mercati di sbocco. Calabria, Campania e Puglia però presentano un grado di concentrazione maggiore per le loro esportazioni, che conferma livelli di esposizione ai rischi del tutto simile a quello di molte regioni del Centro Nord.

Scendendo ad un livello territoriale più fine, già da qualche anno ormai l'indagine sulle forze di lavoro, grazie all'ampiezza del suo campione

consente di affinare la vista territoriale sulle dinamiche del mondo del lavoro alle provincie e ai grandi comuni. I dati diffusi 10 giorni fa relativi alla media del 2017 ci dicono che anche al Sud ci sono segnali di ripresa importanti. Tra le provincie del Mezzogiorno, si registrano incrementi pronunciati del tasso di occupazione a Vibo Valentia, Caserta, Pescara e nella città metropolitana di Bari.

Il tasso di disoccupazione si riduce con maggiore intensità nelle città metropolitane di Bari e Palermo, e nelle provincie di Vibo Valentia e Caltanissetta.

Nei grandi comuni del Mezzogiorno il tasso di occupazione aumenta dappertutto fatta eccezione per Catania e la crescita dell'indicatore è inoltre più sostenuta nei comuni di Bari e Napoli. Il tasso di disoccupazione, invece, diminuisce nei grandi comuni di Palermo e Bari.

Ma il livello provinciale ancora non è sufficiente. Stiamo raccogliendo i primi frutti di un grande progetto di modernizzazione dei processi di produzione statistica. Al centro di questo processo c'è l'integrazione di informazione provenienti da diverse fonti.

L'obiettivo è fornire agli utenti un avanzato sistema di statistiche integrate, caratterizzate da un elevato livello di dettaglio territoriale e capacità di rappresentazione delle diverse dimensioni dei fenomeni.

Oggi ho il piacere di anticiparvi alcuni risultati dal Frame territoriale. Sono dati prototipali riferiti al 2014 ma mi permettono di darvi un'idea delle potenzialità di analisi che stiamo per mettere a disposizione del mondo della ricerca.

Il Frame territoriale è un registro che, a partire dall'archivio delle unità locali, consentirà di ottenere informazioni sulle principali variabili economiche delle imprese (valore aggiunto, costo del lavoro, fatturato) ad un livello territoriale molto fine. Sarà un modo per cominciare a studiare più a fondo l'articolazione dei territori, le loro inter-relazioni e i pattern di sviluppo locale.

Abbiamo quindi due mappe che suddividono il territorio nazionale utilizzando una geografia di tipo funzionale, in questo caso i 611 sistemi locali. A SINISTRA la mappa propone la produttività del lavoro per il totale dell'economia mentre a DESTRA ci si concentra sul comparto industriale. Mentre la prima ripropone la tradizionale dicotomia Nord Sud così non è per la seconda. L'eterogeneità territoriale travalica i consueti schemi classificatori dicotomici Nord-Sud.

Sono 25 i Sistemi locali con una produttività che supera di oltre il 25% quella media nazionale del comparto. Aree di "eccellenza" (in termini di produttività del lavoro) in questo caso sono presenti anche al Sud: Sessa Aurunca (in Campania) fra i sistemi non specializzati, Brindisi con specializzazione prevalentemente portuale e Crotone che rientra fra i sistemi urbani non specializzati.

Complessivamente tali sistemi rappresentano circa un quinto della popolazione e un quarto del valore aggiunto.

Ulteriori 101 Sistemi locali hanno una produttività del lavoro maggiore di quella media italiana. Questi SI racchiudono più di un quarto della popolazione, circa un terzo delle unità locali e degli addetti del comparto; in essi si realizza poco più del 37 per cento del valore aggiunto industriale. Ricadono all'interno di questo gruppo anche 7 SI meridionali: Pescara e Ortona per l'Abruzzo; Foggia e Acquaviva delle Fonti per la Puglia; Catanzaro per la Calabria; Milazzo e Gela per la Sicilia.

Abbiamo visto un divario che si è ampliato negli anni più recente e un Sud che più del resto del paese sembra faticare ad uscire da un ruolo marginale nell'economia del Paese. Abbiamo anche visto, però, che guardando all'interno di questo grande territorio, troppo spesso trattato, anche dalla statistica ufficiale, come un corpo unico, esistono delle realtà eterogenee nei profili e nelle performance.

Su cosa occorre puntare per valorizzare l'esistente e per riprendere un cammino di convergenza da lungo tempo oramai interrotto? Il Rapporto della Confcommercio riflette, giustamente, sul ruolo della produttività dei fattori e di alcune variabili chiavi di contesto come la legalità, la burocrazia, la qualità del capitale umano.

Questi ultimi minuti del mio intervento li dedicherò a una riflessione sul ruolo degli investimenti.

Sono arrivato qui a Villa d'este oggi direttamente dalla presentazione dell'ultima edizione del Rapporto sulla competitività dei settori e gli investimenti materiali e soprattutto immateriali emergono come fattore decisivo, un driver imprescindibile per la crescita e la componente più reattiva al ciclo economico. Investimenti in capitale umano innanzitutto.

Le nostre basi dati mostrano che quasi 3 imprese su 4 con almeno 10 addetti nell'industria e nei servizi di mercato presentano livelli di istruzione modesti: qui il personale dipendente, in media, ha completato solo la scuola dell'obbligo. Un divario di competenze solo in parte compensato dall'esperienza dei lavoratori, e che incide in misura significativa sulla produttività d'impresa.

Istruzione e formazione restano fattori decisivi per la crescita economica; in un altro rapporto Istat recentemente diffuso, il Rapporto sulla conoscenza, abbiamo mostrato come l'istruzione di imprenditori e dipendenti si associ positivamente alla performance delle imprese: la dinamica del valore aggiunto è più favorevole, i salari sono migliori e, soprattutto, i tassi di sopravvivenza sono più elevati.

Il Sud mostra molte potenzialità su questo fronte e i divari con il Centro-Nord sotto alcuni aspetti si sono ampiamente ridotti.

Divari che venivano da lontano. Abbiamo trovato nei nostri archivi questa mappa dell'Italia del 1872 che mostra i livelli di analfabetismo. Una media del Regno del 72% con un chiaro divario a sfavore delle regioni del Meridione. Dove in alcune provincie come Siracusa, Teramo, Potenza l'analfabetismo interessava il 90 per cento della popolazione.

Nonostante queste premesse i divari si sono ampiamente colmati e non solo in merito all'analfabetismo, ormai completamente superato ovunque nel nostro Paese.

La figura a SINISTRA mostra la quota di diplomati ogni 100 giovani di 19 anni che nelle regioni del Sud escluse le Isole mostra i livelli più elevati. Così come il tasso di iscrizione all'università più alto al sud che al nord.

Troppo spesso però questo capitale umano non trova incentivi per rimanere o ritornare nelle regioni del Sud. Il tasso di migrazione dei giovani laureati del mezzogiorno verso il centro nord o verso l'estero è altissimo e in crescita negli ultimi 3 anni.

Al Sud si registra l'uscita di 23 laureati ogni 1000 in età 25-39 anni al netto degli eventuali ingressi.

Complessivamente nel 2016 circa 16 mila giovani laureati hanno lasciato il nostro paese e poco più di 5 mila sono rientrati.

Non c'è solo il capitale umano certamente. Il processo di digitalizzazione è un altro fattore sul quale è necessario un investimento da parte del sistema produttivo e anche su questo vi invito a sfogliare il rapporto competitività che abbiamo presentato stamattina. Il Rapporto di Confcommercio, poi, mette in luce molti aspetti di contesto sui quali occorre puntare e molte sarebbero le cose da dire su ognuno di essi in particolare le infrastrutture materiali da un lato e quelle istituzionali dall'altro.

Ma lasciatemi concludere con un'altra riflessione ispirata da quest'ultime due figure.

La mappa a sinistra mostra la vocazione culturale e attrattiva dei territori, usando anche qui la geografia dei Sistemi locali. La vocazione è qui definita dalla presenza sul territorio di risorse materiali o di attività che incorporano un elevato valore intangibile, cioè una forte componente simbolica di natura estetica, artistica, storica e identitaria.

Fattori come il patrimonio artistico e naturale, la storia, la cultura e la tradizione locale, la qualità della vita rappresentano opportunità effettive per i territori. Ma non sempre le risorse fisiche e le attività economiche rispecchiano meno la "vocazione" dei luoghi. E questo vale in particolare nelle regioni del Sud dove esistono margini di miglioramento davvero molto ampi.

Come potete vedere i territori del Mezzogiorno d'Italia ricadono principalmente in due categorie. Una che abbiamo denominato la potenzialità del patrimonio. Qui troviamo territori caratterizzati da valori elevati per la consistenza del patrimonio culturale e paesaggistico, ma in cui è carente la componente formativa e produttiva, e che potrebbero compiere un salto di qualità, se riuscissero a promuovere una crescita anche nella dimensione imprenditoriale.

Parliamo sia di zone interne come Pescasseroli nel parco nazionale dell'Abruzzo, Putignano in Puglia, o Enna e Piazza Armerina in Sicilia sia zone costiere come Cirò marina, Ostuni, Sciacca. L'altra categoria è etichettata come il volano del turismo.

Qui ricadono i sistemi locali con valori sempre medio-bassi in termini sia di dotazione del patrimonio culturale e paesaggistico, sia di tessuto produttivo/culturale, ma che contengono al loro interno alcune aree in cui il turismo rappresenta un importante fattore di attrattività. Parliamo di Cagliari, Brindisi, Otranto, Noto o Bronte.

Questo quadro unitamente alla breve alla serie storica che abbiamo ricostruito sulla presenza di turisti dai nei sessant'anni dal 1954 al 2014 direi che parlano da soli.